

«*Fracta est civitas magna in tres partes*».  
Conflitto e costituzione  
nell'Italia comunale\*

Andrea Zorzi

1. Gli studi sull'Italia comunale hanno sostanzialmente eluso finora una questione interpretativa che può essere posta con un semplice interrogativo: come mai una società così apparentemente conflittuale e violenta, lacerata da divisioni e discordie, fu capace di mostrare una durevole capacità di tenuta degli ordinamenti politici e di praticare forme di competizione consensuali?

Credo che la risposta non possa essere data guardando alla politica solo in termini tradizionalmente centrati sul ruolo delle istituzioni e sulle manifestazioni ideologiche: non è forse un caso, infatti, che gli storici che hanno condotto studi in questa direzione ne abbiano dato un'interpretazione in termini di "crisi" degli ordinamenti comunali. Elementi importanti di riflessione possono venire invece dall'analisi dei meccanismi meno formalizzati e del pluralismo e della varietà delle relazioni politiche. La consapevolezza che le logiche della politica si esprimano perlomeno su un duplice registro, tra il livello di superficie della *politics*, quale manifestazione discorsiva delle contrapposizioni ideologiche, e il livello più profondo della *policy*, quale area dei conflitti veri, praticati dai gruppi sociali, può indirizzare anche gli storici a un'analisi più affinata<sup>1</sup>. Le istituzioni e le

\* Questo testo trova la sua origine in un intervento presentato al seminario di ricerca su *Conflitti e costituzione. Le dimensioni della politica nell'Italia comunale*, organizzato dal Dipartimento di Studi storici e geografici in collaborazione con il Centro di Studi sulla civiltà comunale dell'Università di Firenze. Ringrazio coloro che parteciparono alla discussione e, in particolare, Giorgio Chittolini, Marco Gentile, Igor Mineo, Alma Poloni e Pierangelo Schiera per avere letto il testo e per le osservazioni e i suggerimenti che generosamente mi hanno fornito. Una sua versione più asciutta nell'apparato di note è pubblicata anche nella *Festschrift* dedicata ad Anthony Molho (Firenze 2009).

<sup>1</sup> Spunti di riflessione importanti su questi aspetti mi paiono quelli di J. S. DRY-

ideologie non riflettono infatti l'intero dominio della politica: a esso appartengono anche ambiti diversi, costituiti dalle strategie degli attori per conseguire e mantenere il potere, dalle reti di relazione che strutturano la vita quotidiana, dai modelli culturali e dai campi sociali, dalle pratiche sociali legittimate<sup>2</sup>.

L'Italia comunale rappresenta un caso esemplare di società complessa dove i modi istituzionali interagivano con pratiche informali dell'azione politica. L'analisi degli aspetti di informalità del legame sociale e delle pratiche del potere ha dimostrato di poter contribuire a rinnovare le ricerche su altre società del passato<sup>3</sup>. Si tratta allora, anche per quella comunale, di allargare lo sguardo a comprendere tutti quegli aspetti che non si riconducevano per linea diretta alla sfera del *publicum* e del *commune*, e che pure erano tanta parte della vita di relazione, dei sentimenti e dei modi di pensare dei *cives*. Concentrare l'attenzione solo sulle istituzioni partecipative, sulle forme di convivenza e sulle ideologie imperniate sulla tradizione della *res publica*, rischia infatti di impoverire di senso l'interpretazione dei modi della politica nell'Italia comunale, che furono più variegati di quanto non siano stati descritti finora. Accanto all'universo delle virtù civiche – espressione di una *politics* elaborata peraltro, come vedremo, intorno a valori non assoluti – ebbero infatti uno spazio non piccolo anche le dimensioni informali della politica, il dipanarsi di una *policy* fondata sulle relazioni di amicizia e inimicizia, e sui valori dell'onore dell'individuo e dei lignaggi.

Cercare di cogliere la pluralità di dimensioni che la politica assunse nelle pratiche e nelle rappresentazioni del potere, indagando in primo luogo le forme e gli strumenti di espressione e di elaborazione

ZEK, *Discursive Democracy. Politics, Policy, and Political Science*, Cambridge 1990; e R. A. DAHL, *Sulla democrazia*, Roma-Bari 2000.

<sup>2</sup> Il riferimento è qui ad alcune linee interpretative emerse negli ultimi decenni nelle scienze sociali, e in parte rifluite anche nelle discipline storiche. Per brevità rinvio a pochi testi di riferimento: P. BOURDIEU, *Esquisse d'une théorie de la pratique. Précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Genève 1972; J. BOISSEVAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1974; M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, Torino 1977; J. VINCENT, *Anthropology and Politics. Visions, Traditions, and Trends*, Tucson 1990, in particolare le pp. 308-430; e T. C. LEWELLEN, *Antropologia politica*, Bologna 1987. Utile è anche la rassegna di A. Torre, *Percorsi della pratica 1966-1995*, «Quaderni storici», 90/1995, pp. 799-829; e importanti le suggestioni per una storia politica e istituzionale intesa come storia plurale del potere e delle norme sociali, formulate da A. M. HESPANHA, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993; e A. M. HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1997.

<sup>3</sup> Per esempio, sulla società signorile dei secoli centrali del medioevo o sugli stati territoriali italiani. In una bibliografia vastissima, mi limito a due soli importanti riferimenti recenti: D. BARTHÉLEMY, *Chevaliers et miracles. La violence et le sacré dans la société féodale*, Paris 2004; e M. GENTILE (ed), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2005.

zione della violenza, i modi e le culture attraverso i quali i conflitti furono praticati, gestiti e rappresentati<sup>4</sup>, può anche consentire di rivisitare una storia politica dell'Italia comunale intesa nella sola chiave predominante del repubblicanesimo<sup>5</sup>. Nota bene: non si intende postulare qui una «raffigurazione riduttiva dell'esperienza comunale»<sup>6</sup>, bensì una sua comprensione più ricca e articolata, che aiuti a coglierne la varietà degli elementi in gioco e la pluralità delle forme della politica. Esplorando, in altri termini, la natura “costituzionale” del conflitto<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> In quest'ottica le riflessioni sui fondamenti violenti della politica, sull'endiadi amico-nemico e sulle radici concettuali della conflittualità “privata” e di quella “politica”, sembrano poter offrire importanti chiavi interpretative per indagare la complessità delle esperienze di società come quelle comunali italiane. Esse si devono ad alcuni esponenti del cosiddetto “realismo politico” contemporaneo, che si riallacciano agli studi di Carl Schmitt: cfr. C. SCHMITT, *Le categorie del “politico”*. *Saggi di teoria politica*, a cura di G. MIGLIO - P. SCHIERA, Bologna 1972; J. FREUND, *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del politico*, a cura di A. CAMPI, Milano 1995, in particolare il saggio *L'amico e il nemico: un presupposto del politico* (1965), *ivi*, pp. 47-154; *Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità ‘privata’ e della conflittualità ‘politica’*, ricerca diretta da G. MIGLIO, Milano 1992, in particolare il saggio di P. P. PORTINARO, *Materiali per una storicizzazione della coppia ‘amico-nemico’*, *ivi*, pp. 219-310.

<sup>5</sup> In consonanza, peraltro, con le tendenze più recenti della storia politica: cfr., per esempio, i temi affrontati in *New Histories of Politics. Topics, Theories, and Methods in the History of Politics beyond Great Events and Great Men*, conferenza tenuta presso il Central European University (Budapest, 18-20 May 2007), <http://www.hist.ceu.hu/conferences/graceh/>.

<sup>6</sup> Come è nelle impressioni di uno dei suoi più convinti assertori: M. ASCHERI, *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, in «Le carte e la storia», V/1999, p. 25.

<sup>7</sup> Intesa, cioè, come *Verfassung* e non come *Konstitution*, nei termini strutturali e antropologici proposti da O. BRUNNER in particolare in *Il concetto moderno di costituzione e la storia costituzionale del medioevo*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. SCHIERA, Milano 1970, pp. 1-20: vale a dire una storia non centrata sullo stato bensì «sugli uomini e sui gruppi umani», che aiuti a comprendere la strutturazione dei poteri politici. Sui temi del conflitto e della faida come modo riconosciuto legittimo di soluzione delle controversie, è un riferimento d'obbligo lo studio di Brunner su *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, 5a edizione epurata, Wien 1965, sulla quale è stata condotta l'edizione italiana: O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, a cura di P. SCHIERA, Milano 1983. Sull'estraneità dell'organizzazione dei poteri medievali alla nozione moderna di stato è fondamentale anche la riflessione di P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995; P. GROSSI, *Un diritto senza stato. La nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale*, in «Quaderni fiorentini per una storia del pensiero giuridico moderno», 25/1996, pp. 267-284; P. GROSSI, *Dalla società di società alla insularità dello Stato: fra medioevo ed età moderna*, in S. CHIGNOLA - G. DUSO (edd), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, Milano 2005, pp. 103-117.

2. Le città comunali italiane sono state considerate a lungo, infatti, come i luoghi in cui dopo molti secoli riemerse in Occidente la tradizione antica della *res publica*, dando vita a realizzazioni politiche e sociali che una duratura corrente di studi ha interpretato, anche in tempi recenti, come la prima tappa dell'affermazione del costituzionalismo, del parlamentarismo e del pensiero politico moderno europei<sup>8</sup>.

La riscoperta dei valori dell'età classica che ebbe luogo nei comuni italiani tra XII e XIV secolo è stata intesa come elemento distintivo e peculiare delle città e della storia italiana da una venerabile tradizione di studiosi. Basti ricordare come già due secoli fa, fra Rivoluzione e Restaurazione, un intellettuale liberale come Simonde de Sismondi dedicò loro una ponderosa *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*<sup>9</sup> per sottolineare la grandezza (anche economica e sociale) dell'Italia nell'età dei liberi comuni di contro alla sua successiva decadenza (anche morale) nell'epoca dei principati e della Controriforma. Anche nell'ambito della tradizione anglosassone – come è noto – la novità e l'importanza delle idee e delle pratiche che vennero elaborate nelle città comunali italiane sono state indicate come il fondamento dell'esperienza repubblicana poi migrata, dopo il momento teorico di Machiavelli, in altri paesi, dando vita al paradigma, culturale oltre che politico, della *Western civilization*<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Cfr., per esempio, il recente profilo di M. ASCHERI, *Le città-Stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, Bologna 2006, che sottolinea esplicitamente il contributo dato dai comuni italiani al "repubblicanesimo mondiale". Di Ascheri si vedano anche *Città-Stato e Comuni*, cit.; e *Città-Stato: una specificità, un problema culturale*, in «Le carte e la storia», XII/2006, pp. 7-23; S. ADORNI BRACCESI - M. ASCHERI (edd), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, Roma 2001.

<sup>9</sup> Dapprima pubblicata in 8 volumi, tra 1807 e 1809, e poi in 16 nella seconda edizione, tra 1809-1818, e infine sintetizzata in una *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*, andata alle stampe nel 1832. Di quest'ultima si veda ora la riproposizione in traduzione italiana: J.-C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996, con un'importante *Presentazione* di Pierangelo Schiera, alle pp. IX-XCVI, che ricostruisce il fitto tessuto di rapporti culturali in cui si muoveva Sismondi.

<sup>10</sup> Riferimenti d'obbligo sono in questo caso i lavori di J.G.A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna 1980; Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno. I. Il Rinascimento*, Bologna 1989; G. BOCK - Q. SKINNER - M. VIROLI (edd), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge 1990; M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di Stato: la scienza del governo tra 13. e 17. secolo*, Roma 1994; Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, Bologna 2006; Q. SKINNER - M. VAN GELDEREN (edd), *Republicanism. A Shared European Heritage*, 2 voll., Cambridge, 2002. Sui modelli culturali sottesi, è imprescindibile la ricostruzione di A. MOLHO, *The Italian Renaissance. Made in the USA*, in A. MOLHO - G.S. WOOD (edd), *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, Princeton 1998, pp. 263-294.

Gli storici delle città comunali hanno messo in evidenza come la politica vi venne riscoprendo – dapprima sulla scia della retorica ciceroniana e poi del pensiero aristotelico –, l'arte di governare la città con giustizia, per la libertà dei cittadini e la pace della comunità, e di educare il buon governante, anche attraverso l'eloquenza pubblica, al perseguimento del bene comune e a reggere la città nell'esclusivo vantaggio dei suoi cittadini<sup>11</sup>. Soprattutto, essi hanno privilegiato l'indagine delle forme pubbliche e istituzionali della politica, sottolineando la centralità, in questo, dei regimi di "popolo"<sup>12</sup>: la partecipazione agli uffici e alle assemblee consiliari, i modi dell'esclusione, la scrittura di "regole" nuove, l'affermazione di funzioni pubbliche in campo giudiziario e fiscale, l'elaborazione di una cultura e di un'ideologia ispirate da virtù classiche e da parole d'ordine quali "saggezza", "concordia", "libertà", "pace", "giustizia", "bene comune", etc.<sup>13</sup>.

In tempi recenti è nuovamente riaffiorata in alcuni storici anche la tendenza a connotare esplicitamente come "democratica" l'esperienza politica comunale<sup>14</sup>. Anche agli occhi di un sociologo come

<sup>11</sup> Cfr., per esempio, J. H. MUNDY, *In Praise of Italy: the Italian Republics*, in «Speculum», 64/1989, pp. 815-834, e, tra i molti contributi dedicati al tema da Enrico Artifoni, almeno: E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», LXIII/1986, pp. 687-719; E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in P. CAMMAROSANO (ed), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 157-182; E. ARTIFONI, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995, pp. 141-188; E. ARTIFONI, *L'éloquence politique dans les cités communales (XIIIe siècle)*, in I. HEULLANT-DONAT (ed), *Cultures italiennes (XIIe-XVe siècles)*, Paris 2000, pp. 269-296; E. ARTIFONI, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in M. BALDINI (ed), *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, Signa 2002, pp. 23-36; e E. ARTIFONI, *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel "Liber consolationis et consilii" di Albertano da Brescia (1246)*, in C. CASAGRANDE - CH. CRISCIANI - S. VECCHIO (edd), «Consilium». *Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Firenze 2004, pp. 195-216.

<sup>12</sup> Cfr. E. ARTIFONI, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali – Rivista», 2/2003, [http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm); e A. ZORZI, *The 'Popolo'*, in J. M. NAJEMY (ed), *Italy in the Age of the Renaissance, 1300-1550*, Oxford 2004, pp. 145-164 e 280-282.

<sup>13</sup> Una sintesi di queste prospettive è ora nel profilo datone da G. MILANI, *I comuni italiani: secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005.

<sup>14</sup> Cfr. M. ASCHERI, *Assemblee, democrazia comunale e cultura politica: dal caso della Repubblica di Siena (secc. XIV-XV)*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce 1995, pp. 1141-1155; A. J. BLACK, *Communal Democracy and its History*, in «Political studies», 45/1997, pp. 5-20; R. W. CARSTENS, *Communes and Communities: the Democratic Elements of Medieval Life*, in «Studies in medieval and Renaissance teaching», 6/1998, pp. 7-16; e, ora, *Il governo delle città nell'Italia comunale: una prima forma di democrazia?*, in «Bollettino roncioniano», VI/2006, con testi di M. ASCHERI, E. ARTIFONI e G. MILANI, alle pp. 9-49.

Robert D. Putnam le città comunali italiane sono apparse la culla di quegli orientamenti alla cosa pubblica di tipo orizzontale, collettivo, cooperativo e inclusivo, che avrebbero favorito la formazione di un vero spirito di comunità civica<sup>15</sup>. La creazione di un capitale sociale fondato sulla fiducia, sulle norme che regolano la convivenza e sulle reti di associazionismo civico, costituirebbe il motore delle istituzioni democratiche e ne spiegherebbe il loro migliore rendimento nelle attuali regioni dell'Italia centrosettentrionale di contro a quelle meridionali, caratterizzate da un minore spirito civico perché storicamente eredi di una mentalità fondata su comportamenti di tipo verticale, individuale, concorrenziale ed esclusivo, dominati dal familismo amorale<sup>16</sup>.

In sostanza, le città comunali italiane sono state considerate prevalentemente come incubatrici di esperienze pubbliche moderne, come tappe dell'iniziale formazione dello stato. Mentre gli storici italiani continuano a preferire parlare di "autodeterminazione" e di "autogoverno" per qualificare i regimi cittadini<sup>17</sup>, gli storici anglo-

<sup>15</sup> R. D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993.

<sup>16</sup> Peraltro, le reazioni alla tesi di Putnam sono state alquanto scettiche. Ricorderò solo gli interventi degli storici del medioevo e del Rinascimento: S. K. COHN, *Razionalità e "civismo" nella storia italiana della prima età moderna*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (edd), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 177-185; S. K. COHN, *La storia secondo Robert Putnam*, in «Polis», 8/1994, pp. 315-324; G. BRUCKER, *Civic Traditions in Premodern Italy*, in R.I. Rotberg (ed), *Patterns of Social Capital*, Cambridge 2001, pp. 19-39; E. MUIR, *The Sources of Civil Society in Italy*, *ivi*, 41-67; E. MUIR, *The Idea of Community in Renaissance Italy*, in «Renaissance Quarterly», 55/2002, pp. 1-18.

<sup>17</sup> Per tutti, cfr. E. ARTIFONI, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386. In controtendenza, invece, l'uso insistito del termine "stato" rivendicato da M. ASCHERI, *Città-Stato e Comuni*, cit., pp. 20-21: «La città-Stato è un tipo particolarissimo all'interno del *genus* Comune, cui diamo questo nome oggi per consuetudine storiografica da tempo accreditata. Dove non c'è un termine tecnico antico non si vede perché non si possano usare per capirci dei termini moderni, tra l'altro immediatamente espressivi. Del resto, se ci si sente autorizzati a parlare di pluralismo e di "autonomia" medievale ancorché inesistente nelle fonti del tempo, non si vede perché non si possa parlare di "Stato" con riferimento ai Comuni che erano signori del territorio, della pace e della guerra, della giustizia e dei tributi. [...] Si parli quindi senza riserve di "Stato" e di città-Stato, come non ha incertezze a fare da tempo [...] la meno dottrinale e più realistica storiografia anglo-americana». Ha usato lo stesso termine anche S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, che però sottolinea il predominio delle élites nel governo del comune, secondo una lunga tradizione di studi ben ricostruita da M. VALLERANI, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in «Scienza & Politica», 17/1997, pp. 65-86; M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20/1994, pp. 165-232.

americani hanno preferito usare il termine di “city-state”<sup>18</sup> o, più appropriatamente, di “city-republic”<sup>19</sup>, per sottolineare l'appartenenza della storia dei comuni italiani a una lunga tradizione di governo urbano che affonderebbe le sue radici nella Grecia classica<sup>20</sup>.

3. È indubitabile che in alcune città e in alcuni periodi il discorso politico si basò su alcuni fondamenti della tradizione repubblicana, «su partecipazione, principio elettivo, alternanza dei governanti, discussione pubblica», come ha ben riassunto Enrico Artifoni<sup>21</sup>. Questa constatazione merita però di essere sfumata e arricchita da alcune precisazioni e contestualizzazioni che aiutino a cogliere la complessità delle dimensioni della politica nell'Italia comunale. In primo luogo si dovrebbe porre attenzione a non sopravvalutare ideologicamente il sistema dei valori civici elaborato nelle città italiane tra

<sup>18</sup> Cfr., per esempio, P. J. JONES, *Communes and Despots. The City State in Late-Medieval Italy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 15/1965, pp. 71-96; P. J. JONES, *The Italian City-State, 500-1300. From Commune to Signoria*, Oxford 1997; L. MARTINES, *Power and Imagination. City-States in Renaissance Italy*, New York 1979; J. M. NAJEMY, *Stato, comune e “universitas”*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20/1994, pp. 245-264; e J. E. LAW, *City-State*, in *Encyclopedia of the Renaissance*, New York 1999, pp. 459-464.

<sup>19</sup> Come D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Milano 1969, e Q. SKINNER, *The Italian City-Republics*, in J. DUNN (ed), *Democracy. The Unfinished Journey. 508 BC to AD 1993*, Oxford 1992, pp. 57-69. Significativi dell'oscillazione terminologica (e, in parte, anche di un uso non pienamente sorvegliato) sono anche la doppia dizione utilizzata da M. B. BECKER, *The Republican City State in Florence. An Inquiry into its Origin and Survival (1280-1434)*, in «Speculum», 35/1960, pp. 39-50; e l'uso del termine da parte di uno storico francese (in un testo in lingua italiana!): J.-P. DELUMEAU, *Comuni, consolati e la city-republic*, in «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, arti e scienze», 59-60/1997-1998, pp. 487-518.

<sup>20</sup> Cfr., per esempio, G. GRIFFITHS, *The Italian City-State*, in R. GRIFFITHS - C.G. THOMAS (edd), *The City-State in Five Cultures*, Santa Barbara 1981, pp. 71-108 e 214-216; P. BURKE, *City-States*, in J.A. HALL (ed), *States in History*, Oxford 1986, pp. 137-153; S. R. EPSTEIN, *The Rise and Decline of Italian City-States*, in M.H. HANSEN (ed), *A Comparative Study of Thirty City-State Cultures*, Copenhagen 2000, pp. 277-294; M.H. HANSEN, *The Concepts of City-State and City-State-Culture. Introduction*, ivi, pp. 11-34; e, soprattutto, A. MOLHO, K. RAAFLAUB, J. EMLEN (edd), *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy. Athens and Rome, Florence and Venice*, Stuttgart 1991. Interessante controtendenza è ora quella di E. COLEMAN, *The Italian Communes. Recent Work and Current Trends*, in «Journal of medieval history», 25/1999, pp. 373-397; e E. COLEMAN, *Cities and Communes*, in D. ABULAFIA (ed), *Italy in the Central Middle Ages, 1000-1300*, Oxford 2004, pp. 27-57, che abbandona l'uso del termine city-state, nonostante sottolinei anch'egli la natura rappresentativa dei consigli comunali: cfr. E. COLEMAN, *Representative Assemblies in Communal Italy*, in P.S. BARNWELL (ed), *Political Assemblies in the Earlier Middle Ages*, Turnhout 2003, pp. 193-210.

<sup>21</sup> E. ARTIFONI, *Repubblicanesimo comunale e democrazia moderna*, in *Il governo delle città nell'Italia comunale*, cit., p. 30.

Due e Trecento. Esso si rivela più complesso della mera emersione lineare di virtù repubblicane. L'analisi della produzione dei discorsi morali e delle nozioni di interesse collettivo – quali, in primo luogo, la pace, la concordia, il bene comune e la giustizia – mostra come essi furono oggetto di una costante rielaborazione da parte degli attori politici, plasmata su finalità immediate, e invocati per legittimare mutamenti negli assetti di potere. Ne rivela cioè la consistenza propagandistica, giocata tra ricerca del consenso e delegittimazione dell'avversario. In altri termini, i valori del discorso politico non erano neutri, ma appartenevano a un registro variabile declinato nel vivo del conflitto politico<sup>22</sup>.

La stessa propaganda dei regimi signorili elaborò – come è noto – una valutazione positiva della signoria, fondata sui valori della pace e della giustizia e sulla protezione delle tradizioni repubblicane<sup>23</sup>. Un consigliere di Matteo Visconti, per esempio, ne decantò ai legati papali nel 1317 il suo proporsi come «*amator et actor pacis et sectator iusticie et misericordie*»<sup>24</sup>. Nel suo panegirico *Carmen de Scaligerorum origine* del 1328, Ferreto de' Ferreti, esaltò a sua volta il dominio signorile dei Della Scala, «*qui populi rem protegat equis / legibus, ac tumidus procerum declinet honores*», mentre di Alberto Della Scala «*cura fuit, leges et plebiscita forumque / pacifico servare statu*»<sup>25</sup>. Tali valori non erano inconsistenti o vuote espressioni retoriche, ma non vanno intesi nemmeno quale patrimonio esclusivo di un gruppo sociale o di un regime determinato, tanto meno di quelli comunali di “popolo”. Lungi dal costituire dei valori assoluti e condivisi, essi rappresentarono uno strumentario ideologico cui i diversi regimi attinsero nel tempo rielaborandoli costantemente<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Per un approfondimento, cfr. A. ZORZI, “*Bien commun*” et conflits politiques dans l'Italie communale, in E. LECUPPRE-DESJARDIN - A.-L. VAN BRUAENE (edd), “*De Bono Communi*”. *The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, in corso di stampa.

<sup>23</sup> Cfr. N. RUBINSTEIN, *Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace e il pensiero politico del suo tempo* (1997), in N. RUBINSTEIN, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, Roma 2004, pp. 362-364; e G. M. VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, cit., in particolare le pp. 311-329.

<sup>24</sup> S. VON RIEZLER (ed), *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, Innsbruck 1891, p. 25. I corsivi sono miei.

<sup>25</sup> *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1908, pp. 29, 30-31. I corsivi sono miei.

<sup>26</sup> Si potrebbe ricordare anche la lettura che durante il fascismo fu fatta dell'affermazione della signoria cittadina come soluzione pacificatrice (e plebiscitariamente legittimata) della crisi del comune repubblicano: cfr., per tutti, F. ERCOLE, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze 1929.

D'altra parte, la fondazione di un discorso politico nutrito di valori repubblicani prese corpo, nei decenni a cavallo tra Due e Trecento, proprio in coincidenza con il superamento dell'esperienza comunale. A ben vedere, fu soprattutto espressione della sua crisi. Dai decenni centrali del secolo XIII le città italiane furono protagoniste di profonde trasformazioni politiche. Accanto a pochi regimi comunali che mantennero una piena configurazione repubblicana, si affermarono sempre più numerosi regimi signorili. Dall'età di Carlo I, inoltre, la dominazione angioina non si risolse solo nella coordinazione guelfo-angioina delle lotte tra le *partes* ma rappresentò un'esperienza politica più pervasiva, che fece circolare anche nel mondo comunale italiano pratiche e linguaggi politici nuovi, capaci di incidere nella riconfigurazione politica, istituzionale e culturale delle autonomie urbane. Il quadro politico dell'Italia delle città centro-settentrionali appare cioè più ricco e variegato di quanto non si continui a ritenere secondo una visione prevalentemente "comunale"<sup>27</sup>. Regimi diversi e ibridi si alternarono, a partire dalla crisi del regime podestarile in età federiciana, con esiti spesso labili e incerti e talora più stabili e duraturi. Questa apparente instabilità istituzionale fu espressione di una intensa sperimentazione politica, che non si svolse solo nel segno della partecipazione allargata ma anche in quello del governo personale e monocratico<sup>28</sup>.

Risulta pertanto difficile ascrivere il discorso politico elaborato nelle città italiane tra Due e Trecento alla luce esclusiva della dimensione repubblicana e comunale. Esso fu più complesso, e sintesi di esperienze variegata e molteplici. Le fonti ideologicamente più esplicite spesso furono prodotte in momenti di forte crisi politica. Gli stessi discorsi furono talora ambigui, tal'altra relativi, e in certi casi addirittura angosciati. Vediamone rapidamente alcuni esempi appartenenti a tre diverse generazioni politiche.

La sezione dedicata al «gouvernement des citez», e al legame fondante tra politica e retorica, del grande trattato enciclopedico dei *Livres dou Tresor* che Brunetto Latini cominciò a scrivere negli anni sessanta del Duecento<sup>29</sup>, è stata interpretata a lungo come uno dei testi cardine dell'elaborazione della cultura politica comunale, una

<sup>27</sup> Su questo punto, rinvio alle osservazioni in A. ZORZI, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in R. COMBA (ed), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano 2006, pp. 435-443. Cfr. anche G. CHITTOLINI, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Macerata 2007, pp. 125-154.

<sup>28</sup> Sulla natura sperimentale dell'esperienza comunale ha insistito G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 281-285.

<sup>29</sup> Recente è l'edizione integrale: B. LATINI, *Tresor*, Torino 2007.

“summa laica” che intendeva offrire una serie di precetti pratici per i governanti e per i cittadini dei comuni italiani<sup>30</sup>. Recenti sono invece gli studi che tendono a sottolineare il coinvolgimento di Brunetto nella dominazione di Carlo I d’Angiò a Firenze e a rimarcare come la stesura del *Tresor*, iniziata durante l’esilio in Francia, non poté essere estranea alle coeve imprese angioine e agli incarichi che Latini ricoprì in quel contesto<sup>31</sup>. Data la sua natura enciclopedica, l’opera si prestava all’educazione politica anche in ambito monarchico: il rettore poteva essere il podestà ma anche il signore angioino, e i suoi ufficiali essere indicati come vicari o signori. Questo perché il modello del rapporto tra il rettore e la comunità era fondato da Brunetto sul consenso, vale a dire sulla capacità del signore di rispettare le consuetudini locali e gli interessi della comunità. Nell’opera di Brunetto – polisemica e adattabile a contesti istituzionali e a linguaggi politici diversi – potevano ambigualmente saldarsi cioè l’autorità del sovrano e il governo delle città. Più che la configurazione istituzionale era l’esercizio del potere a contare<sup>32</sup>.

Spostiamoci a considerare il pensiero politico di un domenicano come Remigio de’ Girolami, a lungo lettore del convento fiorentino di S. Maria Novella e membro influente dell’ordine a livello internazionale<sup>33</sup>. Come è noto, Remigio intervenne nella vita politica

<sup>30</sup> La citazione è da E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico*, cit., p. 164. Un’interpretazione del pensiero di Latini come espressione matura del sentimento politico repubblicano è anche in L. MARTINES, *Power and Imagination*, cit., pp. 115-123; J. M. NAJEMY, *Brunetto Latini’s “Politica”*, in «Dante studies», 112/1994, pp. 33-51; e Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, cit., in particolare le pp. 22-30 e 52-56. In tutti questi studi è pressoché assente ogni riferimento alla presenza angioina.

<sup>31</sup> Per la biografia di Brunetto, cfr., da ultimo, G. INGLESE, *Latini, Brunetto*, in A. ASOR ROSA (ed), *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e indici*, Torino 1990-1991, vol. II, pp. 1036-1037; e G. INGLESE., *Latini, Brunetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2005, vol. LXIV, pp. 4-12.

<sup>32</sup> Legami diretti tra la signoria angioina di Carlo su Firenze e le riflessioni di Brunetto Latini erano stati rilevati da J. BOLTON HOLLOWAY, *Twice-told tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York 1993, p. 481; e da A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983, p. 40. Ma ora è soprattutto l’indagine di A. DE VINCENTIIS a sottolineare la risemantizzazione dei linguaggi politici dell’opera di Latini sia nel contesto delle autonomie cittadine sia in quello del potere monarchico: cfr. A. DE VINCENTIIS., *Linguaggi politici angioini a Firenze, fine XIII – metà XIV secolo*, in G. CASTELNUOVO - A. ZORZI (edd), *I poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV): un confronto*, in preparazione.

<sup>33</sup> Il profilo biografico più aggiornato è quello di S. GENTILI, *Girolami, Remigio de’*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit, vol. LVI, pp. 531-541; ma si vedano anche le documentate ricerche di E. PANELLA, *Contributi alla biografia remigiana*, in E. PANELLA, *Per lo studio di fra Remigio dei Girolami (†1319)*, «Memorie domenicane», X/1979, pp. 183-233.

di Firenze riflettendo sui suoi principali momenti di svolta attraverso alcuni trattati monografici: l'affermazione violenta della parte Nera nel 1301 con il *De bono comuni*; il tentativo di pacificazione tra le fazioni promosso nel 1304 da Benedetto XI, con il *De bono pacis*; la legislazione antimagnatizia con l'incompiuto *De iustitia*<sup>34</sup>. La sua trattazione dei valori civici fu pragmatica<sup>35</sup>; a guidarne il pensiero fu la ferma convinzione aristotelica che ogni azione dell'uomo dovesse essere subordinata al *bonum commune* della pace. Se analizziamo il *De iustitia*<sup>36</sup>, non può però non rilevarsi come Remigio si dichiarasse a favore delle misure che discriminavano i magnati – «in civitate namque ubi populus dominatur magis potest puniri magnus quam alibi et cetera» –, per quanto temperandole con il suggerimento del rinvio delle punizioni<sup>37</sup>. L'atteggiamento di Remigio, cioè, non fu solo pragmatico. La sua riflessione, pur mediata dalla dottrina tomistica ed espressa in un linguaggio teorico, sconfinò in un pensiero partecipe degli eventi, che militava con gli interessi del gruppo dirigente di “popolo” cui, d'altra parte, apparteneva la famiglia Girolami<sup>38</sup>. La giustizia invocata da Remigio non richiama dunque una virtù assoluta, bensì relativa, quella che incarnava i valori di “popolo”. Il suo era un discorso politico che legittimava l'esclusione politica.

Passiamo alla generazione successiva, quella di Ambrogio Lorenzetti, il “doctus pictor” che tra il 1338 e il 1339 affrescò il noto ciclo del Buon Governo nella sala della Pace del palazzo comunale di Siena. L'interpretazione dei significati di questa straordinaria iconografia civile rimane – come è noto – una questione aperta, nono-

<sup>34</sup> Sui trattati, cfr. M. C. DE MATTEIS, *La “teologia politica comunale” di Remigio de' Girolami*, Bologna 1977; e E. PANELLA, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami*, in «Memorie domenicane», XVI/1985, pp. 1-198.

<sup>35</sup> Come ha sottolineato C. T. DAVIS, *Un teorico fiorentino della politica: fra Remigio dei Girolami* (1960), in C. T. DAVIS, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988, pp. 201 e 228, essa mostra «i segni di uno spirito insolitamente realistico», che di fronte ai problemi della crisi comunale «fu drastico, coerente e ingegnoso».

<sup>36</sup> Sul quale, cfr. O. CAPITANI, *L'incompiuto “tractatus de iustitia” di fra' Remigio de' Girolami (†1319)*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo e Archivio Muratoriano», 72/1960, pp. 91-134.

<sup>37</sup> «Ita et ille qui facit iustitiam debet facere ut scilicet consideret si punitio redundat in bonum vel in malum communis vel nobilioris partis. Unde et peccata principum et multitudinum multum oportet pertransire et etiam magnorum interdum, et etiam aliquid esset puniendum in uno loco quod non esset puniendum in alio loco. In civitate namque ubi populus dominatur magis potest puniri magnus quam alibi et cetera; et oportet etiam interdum differre propter diversas causas vel ex parte puniendi vel ex parte punituri et cetera. Nichil enim tarde fit quod bene fit, sicut dicit Augustinus»: *ivi*, pp. 127-128.

<sup>38</sup> Sulla famiglia di Remigio, cfr. E. PANELLA, *Dal bene comune al bene del comune*, cit., pp. 42-91.

stante l'esegesi ininterrotta di cui esso è oggetto da lungo tempo<sup>39</sup>. Concordemente gli studiosi vi hanno visto un esempio avanzato di comunicazione politica di valori eminentemente repubblicani, così come vi è una prevalente convergenza nell'individuare un duplice monito ai cittadini senesi: sui pericoli di degenerazione del regime comunale verso una soluzione tirannica, e sulle condizioni di asservimento in cui languivano gli ormai predominanti regimi signorili coevi<sup>40</sup>. Studi recenti sulla congiuntura senese degli anni trenta del Trecento consentono ora di evidenziare come Lorenzetti ricevette la committenza degli affreschi in un periodo di gravissima crisi per il regime mercantile dei Nove<sup>41</sup>. Probabilmente fu proprio tale drammatica situazione, che metteva a repentaglio la loro stessa sopravvivenza politica, a indurre i Nove a usare anche lo strumento della comunicazione visiva per «proporsi come i paladini del benessere e della sicurezza, ma soprattutto della concordia civica»<sup>42</sup>. Ciò avvalorava

<sup>39</sup> L'intervento più recente è quello di P. BOUCHERON, "Tournez les yeux pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici". *Le fresque du Bon Gouvernement d'Ambrogio Lorenzetti*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 60/2005, pp. 1137-1200, cui rinvio anche per i riferimenti agli studi precedenti. Rammento solo come la principale discussione verta tra chi ritiene che il ciclo iconografico sia largamente basato su un adattamento del pensiero aristotelico-tomistico – come, principalmente, N. RUBINSTEIN, *Political Ideas in Sienese Art: the Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 21/1958, pp. 179-207; N. RUBINSTEIN, *Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti*, cit. – e chi vi rintraccia la riscoperta di valori repubblicani nelle fonti latine da parte degli scrittori preumanistici – come Q. Skinner, i cui studi su Lorenzetti sono ora raccolti in Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, cit.

<sup>40</sup> Cfr., in particolare, M. M. DONATO, *Testi, contesti, immagini politiche nel tardo Medioevo. Esempi toscani*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 19/1993, pp. 326-331; M. M. DONATO, *Ancora sulle "fonti" nel Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti: dubbi, precisazioni, anticipazioni*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane*, cit., pp. 72-73; N. RUBINSTEIN, *Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti*, cit., pp. 357-364. D. NORMAN, *Pisa, Siena, and the Maremma: a Neglected Aspect of Ambrogio Lorenzetti's Paintings in the Sala dei Nove*, in «Renaissance studies», 11/1997, pp. 310-342, si spinge a ipotizzare che l'affresco del Mal Governo rappresenti Pisa, "tirannica" antagonista di Siena per il controllo della Maremma in quegli anni; tesi accolta anche da C. BOUCHERON, *Tournez les yeux*, cit., pp. 1188 ss.

<sup>41</sup> Mi riferisco, in particolare, all'importante saggio di G. PICCINNI, *Il sistema senese del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banchi internazionali*, in G. PICCINNI (ed), *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Duecento e Trecento*, Pisa 2008, pp. 209-289, che evidenzia la drammatica crisi del credito esplosa tra 1336 e 1340 in seguito ai definitivi fallimenti delle grandi compagnie finanziarie senesi, che costrinse i Nove a riconoscere l'esistenza di un sistema ufficiale di prestito a usura e ad amnistiare il carcere ai loro debitori, per finanziare il boccheggianti comparto manifatturiero e commerciale.

<sup>42</sup> «Un messaggio che il gruppo dirigente rivolgeva prima di tutto a sé stesso»: cito da G. PICCINNI, *Siena nell'età di Duccio*, in *Duccio. Alle origini della pittura senese*, Cinisello Balsamo 2003, p. 33.

l'interpretazione di un ciclo iconografico dominato dall'ansia e dal timore, al centro del quale campeggia la Pace «melanconica», cioè minacciata, «dubbia e sempre in bilico», in cui si rispecchia «il “male oscuro” della città, la *tristizia*, il *timor*»<sup>43</sup>. In altri termini, il ciclo del Buon Governo non sembrerebbe affatto rappresentare un'irenica celebrazione del trionfo dei valori repubblicani, bensì l'angosciato, e per certi aspetti ormai “anacronistico”, manifesto ideologico di un'esperienza al tramonto.

4. La società comunale fu, in realtà, una società del conflitto per eccellenza<sup>44</sup>. Concentrare l'attenzione sulle sue pratiche e sui suoi linguaggi disvela la pluralità dei modi, delle soluzioni e delle esperienze in cui vi fu elaborata la lotta politica. Peraltro, la sedimentazione nel senso comune storiografico del modello che insiste a descrivere i comuni italiani come un mero laboratorio del “repubblicanesimo” ha fatto sì che sia prevalsa sino a tempi recenti una valutazione negativa delle pratiche del conflitto, della vendetta e della pacificazione nella società comunale<sup>45</sup>.

Secondo tale “narrazione”, la violenza attraverserebbe come uno stato di caos endemico, strutturale, l'esperienza sociale urbana, alimentata dai comportamenti e dagli stili di vita di un'irrequieta aristocrazia (fatta di *milites*, *potentes* e *magnates*) che accompagnarono in modo turbolento e destabilizzante la vicenda comunale dai suoi esordi consolari agli epiloghi in soluzioni signorili e oligarchiche<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Come evidenza la lettura finissima che ne dà P. SCHIERA, *Il Buongoverno “melanconico” di Ambrogio Lorenzetti e la “costituzionale faziosità” della città*, in «Scienza & Politica», 34/2006, pp. 93-108 (citazioni alle pp. 101 e 103); del quale si veda anche *Dal bencomune alla pubblica felicità. Appunti per una storia delle dottrine*, in VON H. KELLER - W. PARAVICINI - W. SCHIEDER (edd), *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, Tübingen 2001, p. 113-131.

<sup>44</sup> D'altra parte, anche delle città-stato greche – supposto modello per eccellenza di governo “democratico” fondato sull'esercizio della giustizia pubblica e sull'assenza di violenza – è stata recentemente sottolineata la natura di “feuding societies”, incessantemente percorse da conflitti e violenze centrate sull'onore dell'individuo: cfr., per esempio, D. COHEN, *Law, Violence and Community in Classical Athens*, Cambridge 1995; e E. CANTARELLA, *Private Revenge and Public Justice. The Settlement of Disputes in Homer's Iliad*, in «Punishment and society», 3/2001, pp. 473-483.

<sup>45</sup> Sulla persistenza di alcuni luoghi comuni storiografici nello studio della vendetta in età comunale, rinvio a quanto ho già scritto in A. ZORZI, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. DELLE DONNE - A. ZORZI (edd) *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze 2002, pp. 135-138; e, soprattutto, A. ZORZI, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e prospettive di ricerca*, in A. ZORZI (ed), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze, in corso di stampa.

<sup>46</sup> Cfr., per esempio, L. MARTINES, *Political conflict in the Italian city states*, in «Government and Opposition. A Quarterly of Comparative Politics», III/1968, pp. 69-

L'affermazione del comune avrebbe invece portato con sé l'istanza razionale del disciplinamento della violenza, promosso soprattutto da quei gruppi sociali che, legati alla produzione e al commercio, si presuppongono portatori di sistemi di valori naturalmente orientati all'ordine pubblico e alla pace civile, e rispecchiati dalle parole d'ordine ("concordia", "giustizia", "bene comune", etc.) che sostanziarono la propaganda politica dei regimi di "popolo"<sup>47</sup>. La forza delle istituzioni comunali, che in alcuni studiosi è weberianamente indicata nella rivendicazione del monopolio pubblico della violenza, avrebbe dispiegato una serie di misure volte a vietare la vendetta e, conseguentemente, il comportamento fazionario. Soprattutto, sarebbe stata l'affermazione della giustizia pubblica, centrata sul processo e sulla pena, ad avere progressivamente ragione delle forme "private" di giustizia animate dalla spirale della ritorsione<sup>48</sup>.

Tale narrazione rivela, oltre ai limiti di un impianto teleologico e funzionalistico, un'ingenua fiducia nella azione demiurgica del comune-stato<sup>49</sup>, così come appare minata da un'intrinseca contraddizione: da un lato, essa esprime la convinzione che l'affermazione del

91; L. MARTINES (ed), *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, Berkeley 1972; J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo: studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976; J. HEERS, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983; e F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003, in particolare le pp. 19-144.

<sup>47</sup> Non è forse un caso che l'adesione storiografica al modello repubblicano abbia puntato il proprio interesse più sulla questione del "disciplinamento" che sull'ordinarietà e sulla natura costituzionale del conflitto: in una bibliografia molto ricca, si vedano almeno i contributi di P. SCHIERA raccolti in *Specchi della politica: disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna 1999. Una revisione innovativa della tematica, centrata sulla società comunale, è ora quella proposta da A. POLONI, *Disciplinare la società. Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo tra Due e Trecento*, «in Scienza & Politica», 37/2007, pp. 33-62.

<sup>48</sup> Cfr., per esempio, sia studi più risalenti come A. M. ENRIQUES, *La vendetta nella vita e nella legislazione fiorentina*, in «Archivio storico italiano», XCI/1933, pp. 187 ss.; o N. RUBINSTEIN, *La lotta contro i magnati a Firenze. II. Le origini della legge sul "sodamento"*, Firenze 1939, pp. 43 ss.; come più recenti di J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo: studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, cit., p. 172 o C. LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton 1991, pp. 206-207. Sul pluralismo dei sistemi giudiziari operanti nella società comunale e sulla natura "negoziata" della sua giustizia penale, rinvio invece ad A. ZORZI, *Negoziato penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF, A. ZORZI (edd), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Bologna-Berlin 2001, pp. 13-34; A. ZORZI., *Pluralismo giudiziario e documentazione. Il caso di Firenze in età comunale*, in J. CHIFFOLEAU - C. GAUVARD - A. ZORZI, *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age*, Rome 2007, pp. 125-187.

<sup>49</sup> Per una critica più approfondita di questa narrazione, rinvio a A. ZORZI, *I conflitti nell'Italia comunale*, cit.

comune in senso pubblicistico avrebbe progressivamente marginalizzato le pratiche della vendetta; dall'altro, queste sono a loro volta interpretate, ricalcando la rappresentazione dei cronisti coevi<sup>50</sup>, come la causa della crisi degli ordinamenti comunali e dell'affermazione dei poteri signorili. Il punto più critico appare la difficoltà a percepire non solo l'ordinarietà delle pratiche vendicatrici ma soprattutto il loro stretto intrecciarsi con la dimensione pubblica della politica. In altri termini, persiste ancora in molti studi l'idea che la vendetta e il conflitto costituissero una dimensione antisociale, antistatale, della vita civile<sup>51</sup>. Così ribadendo, in definitiva, l'intima convinzione che si trattasse di pratiche marginali e sostanzialmente residuali dell'azione politica, rispetto, per esempio, alla partecipazione ai consigli della *res publica*, o allo stesso conflitto tra le *partes*, apparentemente più formalizzato<sup>52</sup>.

Al contrario, proprio un'analisi dei modi e della cultura del conflitto politico può forse aiutare a rispondere all'interrogativo che abbiamo posto all'inizio. Da tempo gli scienziati sociali hanno riconosciuto l'operare, nelle dinamiche del conflitto, di meccanismi di gestione della violenza e di integrazione sociale: il conflitto non è più interpretato come fonte di disordine o di anomia, bensì come una relazione sociale di tipo ordinario<sup>53</sup>. Questa consapevolezza è emersa negli studi sulla società comunale italiana solo negli ultimi

<sup>50</sup> Soprattutto i cronisti di "popolo" si resero protagonisti di una consapevole demonizzazione del nemico politico, centrata su quella visione negativa dell'agire sociale e politico dei magnati e delle divisioni fazionarie dei gruppi dirigenti destinata a cristallizzarsi nel tempo e a riproporsi nella moderna storiografia: cfr., per esempio, J. K. HYDE, *Contemporary Views on Faction and Civil Strife in Thirteenth- and Fourteenth-Century Italy*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities*, cit., pp. 273-307.

<sup>51</sup> Anche tra gli studiosi che in tempi recenti sono stati costretti a riconoscere la diffusione delle pratiche, e della cultura, della vendetta nella società comunale, non pochi continuano comunque a ribadire una visione sostanzialmente negativa, a sottolineare l'azione regolamentatrice cui essa fu sottoposta, a evidenziare la costante tensione verso empiti di pace di cui essa fu oggetto, o a rivendicare la preminenza della giustizia pubblica nella regolamentazione dei conflitti: cfr., da ultimo, T. DEAN, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge 2007, pp. 123-132.

<sup>52</sup> Per un'interpretazione della politica centrata sulla partecipazione agli uffici e ai consigli e sul ruolo delle parti, cfr., M. ASCHERI, *Assemblee, democrazia comunale e cultura politica*, cit., pp. 1141-1155; e G. MILANI, *I comuni italiani: secoli XII-XIV*, cit.

<sup>53</sup> Di una vastissima bibliografia mi limito a ricordare solo alcune ricognizioni degli studi: F. G. SNYDER, *Anthropology, Dispute Processes and Law: a Critical Introduction*, in «British journal of law and society», 8/1981, pp. 141-180; S. ROBERTS, *The Study of Dispute: Anthropological Perspectives*, in J. BOSSY (ed), *Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*, Cambridge 1983, pp. 1-24; N. ROULAND, *Antropologia giuridica*, Milano 1992. Utile è anche la rassegna di C. WICKHAM, *Comprendere il quotidiano: antropologia sociale e storia sociale*, in «Quaderni storici», 60/1985, pp. 839-857.

anni<sup>54</sup>. Recente è anche l'invito di Pierangelo Schiera a riconsiderare – in una prospettiva di storia delle dottrine – «le lotte tra le famiglie e i partiti cittadini» nei comuni italiani recuperandone il significato «fisiologico e non patologico» di conflitti «latenti in ogni gruppo umano consociato»: nel quadro, cioè, di una «faziosità costituzionale», intesa come sistema di «equilibrio fra i due poli della competizione e della rappresentanza»<sup>55</sup>.

5. Credo che un contributo importante in questo senso possa venire dall'analisi delle diverse forme del conflitto. Come cercherò di indicare, la cultura della vendetta contribuì all'equilibrio e all'integrazione sociale: e questo può aiutare a spiegare la tenuta sul lungo periodo delle istituzioni comunali. Il vero pericolo per l'ordinamento politico fu invece rappresentato dai conflitti che non rendevano soddisfazione alle parti, che non generavano consenso, che vedevano la sopraffazione di una *pars* sull'altra per il predominio assoluto.

Si tratta di concentrare l'attenzione su un sistema di gestione del conflitto che, per soddisfare gli interessi economici e politici, non attinse solo all'ideologia di parole d'ordine come “concordia”, “pace”, “*securitas*”, etc., ma adottò logiche interne al circuito della violenza. Un sistema centrato sulla sua gestione, ma orientato al consenso e alla integrazione sociale, consapevole che le relazioni sociali e politiche si fondavano su una rete di amicizie e di inimicizie (e che la vendetta tra “nemici” ne fosse una logica conseguenza) e sulla tutela dell'onore dell'individuo e del lignaggio. E che occorreva imparare (ed educare) a gestire tali relazioni. Gestire l'inimicizia significò pertanto attingere alle reti di amicizia, coltivare il *consilium*, controllare e incanalare le emozioni e le passioni.

In altre sedi ho già avuto occasione di analizzare con maggiore dettaglio alcune pratiche che legittimarono il conflitto nella società comunale. In questa mi limiterò a richiamarne i punti salienti. In primo luogo ricorderò come i conflitti che innervavano le relazioni di inimicizia attraversavano tutto il corpo sociale, dai lignaggi eminenti agli individui di più modesta condizione. La pratica della vendetta

<sup>54</sup> Grazie agli studi di C. WICKHAM., *Legge, pratiche e conflitti. La risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000; J.-C. M. VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe - XIII siècles*, Paris 2003, in particolare pp. 307-335; G. GUARISCO, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005; *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cit.; e alle ricerche del sottoscritto citate nelle note successive.

<sup>55</sup> P. SCHIERA, *Il Buongoverno “melancolico” di Ambrogio Lorenzetti*, cit., in particolare le riflessioni alle pp. 95-96 e 101-103: l'occasione è una riflessione sul ciclo senese del Buon Governo imperniato sulla Pace come specchio “costituzionale” della “guerra civile” interna.

non era attribuito di un solo gruppo sociale, tanto meno di quello cavalleresco o magnatizio<sup>56</sup>. Varie situazioni locali in periodi tra loro diversi confermano la sua diffusione sociale sul lungo periodo: per esempio, a Mantova nei primissimi decenni del Duecento<sup>57</sup>, a Parma nei decenni centrali<sup>58</sup>, o a Siena alla fine del secolo<sup>59</sup>, si constata il coinvolgimento di gruppi sociali diversi<sup>60</sup>. A Firenze, nell'età di Dante Alighieri, su un campione di circa 100 conflitti tra famiglie, in quasi la metà dei casi (47 su 98) appaiono coinvolte famiglie di condizione popolare (lignaggi cioè senza *milites*), e ben in un caso su quattro (25 su 98) la faida riguardò sole casate non magnatizie<sup>61</sup>.

In altri termini, la vendetta e la faida erano pratiche alla portata di chi poteva permettersene, indipendentemente dalle origini e dai gruppi sociali di appartenenza. Quando venivano esercitate, però, esse mettevano in gioco la vita e le emozioni degli individui e delle famiglie coinvolte e turbavano la comunità cittadina. Si comprende pertanto perché l'atteggiamento morale nei confronti di queste pratiche fosse ambivalente – a un tempo, di legittimazione e di condanna –, e perché il contesto di valori, di norme e di discorsi che le elaborarono nel tempo si presti a essere interpretato in termini di “confini concettuali” piuttosto che attraverso categorie dicotomiche come “teoria/pratica”, “ideali/realità”, etc.<sup>62</sup>. Non vi è infatti scritto-

<sup>56</sup> Cfr. A. ZORZI, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli Ordinamenti antimagnatizi*, in V. ARRIGHI (ed), *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, Firenze 1995, pp. 109-113; A. ZORZI, *La cultura della vendetta*, cit., pp. 161-163. La vendetta come attributo peculiare dei *milites* è invece ancora nell'interpretazione di C. LANSING, *The Florentine Magnates*, cit., pp. 164 ss. e 184 ss.; o di M. VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens* cit., pp. 307-335.

<sup>57</sup> Cfr. G. GARDONI, *Conflitti, vendette e aggregazioni familiari a Mantova all'inizio del secolo XIII*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cit.

<sup>58</sup> Cfr. G. GUARISCO, “Come uno sciame d'api”. *Il popolo e le pratiche della vendetta a Parma tra tardo Duecento e primo Trecento*, *ivi*.

<sup>59</sup> Cfr. D. WALEY, *A Blood-feud with a Happy Ending: Siena, 1285-1304*, in T. DEAN - C. WICKHAM (ed), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, London-Ronceverte 1990, pp. 45-54.

<sup>60</sup> Per una casistica urbana non italiana, cfr. anche D. LORD SMAIL, *Hatred as a Social Institution in Late-Medieval Society*, in «*Speculum*», 76/2001, pp. 90-126; D. LORD SMAIL, *Common Violence. Vengeance and Inquisition in Fourteenth-Century Marseille*, in «*Past and Present*», 151/1996, pp. 28-59.

<sup>61</sup> Cfr. A. ZORZI, *Conflits et Pratiques Infrajudiciaires dans les Formations Politiques Italiennes du XIIIe au XVe siècle*, in B. GARNOT (ed), *L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, Dijon 1996, p. 23.

<sup>62</sup> Un approfondimento su questi aspetti è in A. ZORZI, *La legittimazione delle pratiche della vendetta nell'Italia comunale*, in *Cultura, lenguaje y prácticas políticas en las sociedades medievales* (Madrid, 15-16 de febrero de 2007), in «e-Spania. Revue électronique d'études hispaniques médiévales», 4 (décembre 2007), <http://e-spania.revues.org/document2043.html>.

re, poeta e trattatista dell'epoca comunale che valuti positivamente la vendetta che non manchi di sottolinearne gli aspetti negativi e di preferirle la pace e il perdono. Gli esempi potrebbero essere molti: mi limito a ricordare come un modesto mercante fiorentino, Paolo da Certaldo, nel suo *Libro di buoni costumi* annoverasse ancora alla metà del Trecento la vendetta tra i piaceri maggiori dell'uomo – «la prima allegrezza si è fare sua vendetta: il dolore si è essere offeso da uno suo nimico» –, ma ammonisse delle sue conseguenze «però che le vendette disertano l'anima, 'l corpo e l' avere», e «ne le vendette acquisti il contrario: cioè, verso Iddio peccato, dagli uomini biasimo (cioè da' savi) e dal nimico tuo più odio»<sup>63</sup>. D'altra parte, sottrarsi agli obblighi della vendetta era considerato socialmente biasimevole, come si percepisce da pratiche come i tentativi di esclusione dagli assi ereditari<sup>64</sup> o come quella disonorante di insultare pubblicamente chi avesse rinunciato a esercitare la propria ritorsione<sup>65</sup>.

Peraltro, gestire una faida o ricorrere alla vendetta non erano pratiche alla portata di ogni individuo o famiglia, perché comportavano dei pericoli, potevano avere pesanti conseguenze economiche e politiche, causare l'isolamento sociale. La scelta di vendicarsi di offese ricevute e, soprattutto, di condurre nel tempo un conflitto erano opzioni che gli individui e i gruppi parentali ponderavano sulla base delle risorse disponibili. Ciò spiega perché vi ricorressero con maggiore frequenza i lignaggi più potenti in termini di strutture demografiche, di relazioni sociali, di peso politico e di risorse economiche e simboliche. Il ricorso alla vendetta non costituiva un atto impulsivo ma una scelta strategicamente ponderata, esito di un *consilium*<sup>66</sup>. Richiamerò un paio di esempi. Il cronista anonimo che per primo diede memoria della celeberrima faida fiorentina del 1216 tra i Buondelmonti e i Fifanti giocò tutta la sua ricostruzione intorno alle diverse strategie di condotta tenute dalle parti, sottolineando l'in-

<sup>63</sup> P. DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano 1986, pp. 54, 24, 75.

<sup>64</sup> Che si leggono, per esempio, nella normativa intesa a tutelare il diritto successorio: cfr. la rubrica *Quod nullus excludatur a successione ex eo quod non vindicaverit necem defuncti* negli statuti di Cremona del 1339: cfr. *Statuta et ordinamenta comunis Cremonae, facta et compilata currente anno domini MCCCXXXIX curati e aggiornati con le riforme del decennio successivo*, a cura di U. GUALAZZINI, Milano 1952, r. LXII, p. 139.

<sup>65</sup> Cfr. A. M. ONORI, "Va' fa' le vendette tue!". *Qualche esempio della documentazione sulla pace privata e la regolamentazione della vendetta nella Valdinievole del Trecento*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cit.

<sup>66</sup> Cfr. A. ZORZI, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*, in M. CHARAGEAT - C. LEVELEUX-TEIXEIRA (edd), *Consultar, fallar, decidir: función y modalidades de la opinión en el proceso decisorio medieval*, Madrid in corso di stampa.

senatezza del comportamento di Buondelmonte dei Buondelmonti, che agì da solo, scriteriatamente e infrangendo una serie di regole d'onore, e, al contrario, la decisione ponderata di vendicarsi dei secondi, maturata attraverso il consiglio degli amici e dei parenti<sup>67</sup>. Del 1246 è invece il *Liber consolationis et consilii* che un *causidicus* al seguito di podestà professionali, Albertano da Brescia, dedicò proprio al tema del “consigliare” alla vendetta e alla giustizia: contrariamente a quanto sino a tempi recenti si è ritenuto, il trattato non rappresenta un attacco alla vendetta da parte di un fautore della giustizia pubblica, bensì una lucida disamina delle opzioni del conflitto, la cui soluzione migliore appare la pace e il perdono<sup>68</sup>.

Proprio il ricorso al *consilium* fece dell'educazione alla vendetta uno degli aspetti non secondari dell'educazione politica del cittadino. Nella vasta letteratura pedagogica comunale si annovera infatti una varietà di trattati morali e di strumenti pratici che elaborano modelli culturali di comportamento per pratiche, come la vendetta, ordinariamente diffuse nel corpo sociale<sup>69</sup>. Significativa testimonianza ne sono, per esempio, i manuali che insegnavano a tenere discorsi in pubblico, e in particolare alcuni testi, in lingua volgare (e dunque intesi a una larga diffusione), di raccolte di discorsi di cui furono autori alcuni notai: le *Arringhe* composte da Matteo de' Libri nel 1275 circa, il *Flore de parlare, çoè somma d'arengare* di Giovanni da Vignano del 1290, e le *Dicerie da imparare a dire a huomini giovani et rozzi* raccolte da Filippo Ceffi nel 1330 circa. In ciascuna di queste raccolte non mancano esempi di discorsi su «*Come si dee adomandare consiglio e aiuto agli amici per fare sua vendetta, Come si dee dire e confortare gli amici a fare vendetta, Come si dee dire a' consorti per l'amico offeso*», e così via<sup>70</sup>. L'educazione del cittadino comunale passava dunque anche attraverso l'educazione alla vendetta. Una conferma viene dalla diffusa constatazione del diretto coinvolgimento nelle pratiche di vendetta dei membri dei gruppi dirigenti comunali: non solo dei *milites* della fase consolare, come è ben do-

<sup>67</sup> Cfr. A. SCHIAFFINI (ed), *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze 1954, pp. 117-120.

<sup>68</sup> Su questo testo mi permetto di rinviare all'analisi che ho condotto in A. ZORZI, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale* cit., pp. 144-158; e, A. ZORZI, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia*, cit.; fondamentale è anche E. ARTIFONI, *Prudenza del consigliare*, cit. Interpretano il *Liber*, invece, come una condanna delle pratiche della vendetta, sia J. M. POWELL, *Albertanus of Brescia. The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia 1992, pp. 74-89; e M. VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens* cit., pp. 316-319.

<sup>69</sup> Cfr. A. ZORZI, *La cultura della vendetta*, cit. pp. 139-161.

<sup>70</sup> Per una prima analisi, cfr. *ivi*, pp. 158-161; e A. ZORZI, *Politica e giustizia a Firenze*, cit., pp. 115-116.

cumentato, per esempio, all'interno del regime genovese a partire dalla metà del secolo XII<sup>71</sup>, ma anche degli esponenti dei regimi di “popolo” del secondo Duecento in varie città<sup>72</sup>.

Il coinvolgimento personale nelle vendette degli stessi uomini che, contemporaneamente, partecipavano alla *res publica* (cioè agli uffici e alle assemblee consiliari), testimonia la complessità delle pratiche politiche nella società comunale italiana, e la necessità di allargare l'analisi a comprenderne non solo quelle istituzionali ma anche quell'area di apparente “opacità” costituita dalle pratiche informali: una distinzione che non appariva significativa agli attori sociali. Significativa appare semmai la loro legittimazione giuridica. Negli statuti e nella normativa dei comuni italiani non si riscontra infatti un testo che vieti la vendetta. Nella maggior parte delle città gli statuti non fanno cenno alcuno a proibizioni e delimitazioni, proprio perché la sua pratica ordinaria era considerata pienamente legittima. L'argomentazione *ex silentio* potrebbe prestarsi a discussione – benché il linguaggio giuridico fosse ordinariamente quello della liceità, che dunque poteva anche non venire esplicitata – ma l'analisi dei pochi testi che trattano la materia conferma l'orientamento del diritto comunale: sia in statuti della fine del secolo XII, come quello di Pistoia del 1180, sia in statuti della metà del secolo XIII, come quelli di Bologna del 1252 o di Parma del 1255, sia in statuti della metà del secolo XIV, come quelli di Perugia del 1342 e di Spoleto del 1347, la linea di fondo della *ratio* normativa è infatti quella di considerare lecite le pratiche di ritorsione<sup>73</sup>. Le norme esplicitavano, cioè, solo le illiceità, limitandosi a definire la congruità della vendetta in relazione alle persone che potevano compierla e subirla, al-

<sup>71</sup> Cfr. M. VIGUEUR, *Cavaliers et Citoyens* cit., pp. 309 ss.

<sup>72</sup> Per esempio, a Firenze, come ho ricostruito in A. ZORZI, *Politica e giustizia a Firenze*, cit., pp. 109-113.

<sup>73</sup> Per una prima ricognizione della disciplina della vendetta negli statuti dei comuni italiani, cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto penale*, in A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino 1892, vol. V, pp. 7-29; J. KOHLER, *Das Strafrecht der italienischen Statuten vom 12.-16. Jahrhundert*, in J. KOHLER, *Studien aus dem Strafrecht*, Mannheim 1897, in particolare le pp. 18-55. Occorre porre attenzione alle cronologie e a non anticipare al periodo comunale la tendenza successiva – che emerge nei testi statutari dai decenni centrali del secolo XIV – a proibire e sanzionare le pratiche vendicatrici: fraintendimento in cui cade, per esempio, T. DEAN, *Marriage and Mutilation. Vendetta in Late Medieval Italy*, in «Past and present», 157/1997, pp. 7-11; e T. DEAN, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, cit., pp. 125 ss. La transizione dalla regolamentazione alla sanzione della vendetta coincide con la stabilizzazione di nuovi poteri urbani, perlopiù signorili: per un'interpretazione del “declino” delle pratiche vendicatrici, rinvio ad A. ZORZI, “*Ius erat in armis*”. *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello stato*, cit., pp. 622-629.

la sua entità, ai luoghi, etc.<sup>74</sup>. L'intento era quello di contenere le pratiche di ritorsione trasversale e di evitare il coinvolgimento di schieramenti conflittuali più ampi. Nemmeno la legislazione antimagnatizia era orientata a proibire ai potenti la vendetta: in quella, celeberrima, fiorentina non vi è traccia di alcun divieto<sup>75</sup>; e là dove erano poste limitazioni e sanzioni, come per esempio a Lucca o Parma, il diritto alla vendetta era invece esplicitamente salvaguardato per i popolani<sup>76</sup>.

La normativa integrava nel campo giuridico la logica di sistema orientato alla limitazione della violenza e all'equilibrio tra le offese che era propria della vendetta<sup>77</sup>. L'intervento legislativo consentiva anche di ufficializzare la mediazione che poteva essere svolta dalle istituzioni per favorire quei momenti – tregue, arbitrati, concordie – che potessero bloccare il conflitto e condurlo a una soluzione pacifica. Le autorità pubbliche erano costantemente attive nell'adottare misure di contenimento e di pacificazione: esse riconoscevano l'esistenza dei conflitti nella società e cercavano di porvi rimedio senza reprimerli o sanzionarli, bensì puntando a contenerne gli effetti. Non si contano gli esempi di paci tra individui e tra famiglie mediate e promosse da rettori comunali, da commissioni di pacieri, da prelati ecclesiastici, da predicatori, etc.<sup>78</sup>. La pace era parte integrante del

<sup>74</sup> Cfr., per esempio, l'analisi della sua regolamentazione a Parma e a Firenze, rispettivamente, in G. GUARISCO, *Il conflitto attraverso le norme*, cit., pp. 136-140; e A. ZORZI, *Pluralismo giudiziario e documentazione*, cit., pp. 172-181.

<sup>75</sup> Come ho mostrato in A. ZORZI, *Politica e giustizia a Firenze*, cit., pp. 109-110, 117-119.

<sup>76</sup> Cfr. I. DEL PUNTA, *La percezione della vendetta in una lettera mercantile lucchese di inizio Trecento*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cit.; e G. GUARISCO, "Come uno sciame d'api", cit.

<sup>77</sup> Su queste caratteristiche della vendetta, cfr. R. VERDIER, *Le système vindicatoire. Esquisse théorique*, in R. VERDIER, J.-P. POLY, G. COURTOIS, *La vengeance. Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, Paris 1984, vol. I, pp. 11-42.

<sup>78</sup> Cfr., per esempio, A. OSBAT, "È il perdonar magnanima vendetta": i pacificatori tra bene comune e amor di Dio, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 27/1998, pp. 121-146; M. VALLERANI, *Pace e processo nel sistema giudiziario del comune di Perugia*, in «Quaderni storici», 101/1999, pp. 315-354; M. VALLERANI, *Movimenti di pace in un comune di Popolo: i Flagellanti a Perugia nel 1260*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 101/2004, pp. 369-418; C. IANNELLA, *La paix dans la prédication du dominicain Giordano de Pise (vers 1260-1310)*, in R.M. DESSI (ed), *Prêcher la paix, et discipliner la société: Italie, France, Angleterre (XIIIe-XVe siècle)*, Turnhout 2005, pp. 367-382; M. SENSI, *Le paci private nella predicazione, nelle immagini di propaganda e nella prassi fra Tre e Quattrocento*, in *La pace fra realtà e utopia*, «Quaderni di storia religiosa», 12/2005, pp. 159-200; V. ROVIGO, *Le paci private: motivazioni religiose nelle fonti veronesi del Quattrocento*, *ivi*, pp. 201-233; A. ZORZI, *Pluralismo giudiziario e documentazione*, cit., pp. 146-172; e E. PORTA CASUCCI, *La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato fiorentino*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cit.

conflitto<sup>79</sup>, e costituì sempre un obiettivo politico<sup>80</sup>. Proprio la natura pubblica degli atti di pace invita a riconsiderare anche i concetti di “privato” e di “pubblico” nelle pratiche del conflitto. Gli attori erano privati, ma le loro pratiche erano pubbliche: dall’inimicizia che era patente e capitale alla vendetta che doveva essere conclamata, dalle pacificazioni pubbliche al valore obbligativo dell’*instrumentum publicum* notarile, e così via. Appare cioè difficile riconoscere una dimensione meramente “privata” alla vendetta.

Non potrà infine sfuggire, nelle pratiche comunali della vendetta, la loro stretta interazione, anche semantica, con il campo della giustizia. Il termine “vindicta” indicava sia l’atto di ritorsione sia l’azione punitiva pubblica da parte delle autorità comunali. La duplicità semantica è esplicita, per esempio, nei corpi normativi più antichi (Pisa 1162, Pistoia 1180, etc.), nella trattatistica podestarile o nella cronachistica cittadina<sup>81</sup>. La *justitia* era, in primo luogo, un *facere vindictam*: le pratiche vendicatrici appartenevano pertanto alla sfera della giustizia, ne erano costitutive. Andrebbe dunque rovesciata l’interpretazione di senso comune che vuole la giustizia “pubblica” affermarsi teleologicamente sulla vendetta “privata”<sup>82</sup>: appare semmai la logica della vendetta a dare forma alla giustizia penale.

6. Le relazioni fondate sull’amicizia e sull’inimicizia, temperate attraverso i meccanismi equilibratori della vendetta, e la loro gestione nel tempo attraverso le logiche della faida, finivano dunque col configurarsi come fattori di integrazione sociale. A ben vedere, proprio il riconoscimento della loro ordinarietà era il presupposto della tenuta “costituzionale” dell’ordinamento politico comunale. Educare

<sup>79</sup> Come è stato bene evidenziato da M. GLUCKMAN, *The Peace in the Feud*, in «Past and present», 8/1955, pp. 1-14.

<sup>80</sup> Cfr. M. C. DE MATTEIS, *La pacificazione cittadina a Firenze nelle componenti culturali di Remigio de’ Girolami*, in *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*, Todi 1975, pp. 199-224; U. MEIER, “Pax et Tranquillitas”. *Friedensidee, Friedenswahrung und Staatsbildung im spätmittelalterlichen Florenz*, in VON J. FRIED (ed), *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, Sigmaringen 1996, pp. 489-523; R. M. DESS, *Pratiques de la parole de paix dans l’histoire de l’Italie urbaine*, in *Prêcher la paix, et discipliner la société*, cit., pp. 245-278; N. BÉRIOU, *Le sermon sur la paix prononcé devant le Conseil communal de Pise par Federico Visconti en 1267*, *ivi*, pp. 357-366.

<sup>81</sup> Per un approfondimento su questo punto rinvio a A. ZORZI, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia*, cit.

<sup>82</sup> Una prospettiva ormai invalidata dagli stessi studiosi del diritto: cfr., per esempio, I. PRIMORA, *On Some Arguments Against the Retributive Theory of Punishment*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1/1979, pp. 43-60; G.A. MOSCONI, *Diritto e pena tra vendetta e garanzie*, in «Sociologia del diritto», XX/1993, pp. 147-162; J. GRUZTPALK, *Blood Feud and Modernity: Max Weber’s and Émile Durkheim’s Theories*, in «Journal of classical sociology», 2/2002, pp. 115-134.

alla vendetta e alla valutazione delle opportunità ritorsive, favorire le occasioni di sedazione e pacificazione, significava rendere soddisfazione alle parti e puntare all'equilibrio sociale. È questo il motivo per cui la cultura della vendetta non era avvertita come un elemento di instabilità degli assetti sociali e politici.

Viceversa, il vero pericolo per l'ordinamento comunale era rappresentato dai conflitti che non rendevano soddisfazione alle parti, che non generavano consenso, che vedevano la sopraffazione di una *pars* sull'altra. Da qui l'ossessione nel discorso politico per le *colli-gationes*, per le *partes* che puntavano a creare supremazia e dunque squilibrio, per le fazioni che si affrontavano per il predominio assoluto, escludendone, con il bando e con la magnatizzazione, i nemici politici. Era soprattutto il meccanismo dell'esclusione dagli uffici e dalla cittadinanza, insieme con il drammatico corollario delle distruzioni delle case e dei beni, il principale fattore di disgregazione della concordia civica<sup>83</sup>. Tre esempi relativi alla violenta realtà della lotta politica a Firenze negli anni a cavallo del 1300 potranno forse aiutarci a chiarire meglio la questione.

Una clamorosa vendetta, covata da lungo tempo, fu esercitata nel giorno della festa patronale di San Giovanni del 1295 dalla famiglia popolana dei Velluti nei confronti di quella magnatizia dei Mannelli<sup>84</sup>. Ricchi mercanti, i Velluti erano emersi sulla scena politica con il regime corporativo del priorato<sup>85</sup>. Dopo che entrarono in vigore gli Ordinamenti di giustizia (nel 1293) essi ritennero di poter approfittare della condizione di debolezza giuridica del lignaggio nemico, colpito della normativa antimagnatizia, per riequilibrare un'offesa patita quasi ventotto anni prima. A compiere personalmente la vendetta su Lippo di Simone Mannelli mentre stava rincasando dopo aver visto correre il palio furono alcuni membri dei Velluti, alcuni dei quali personaggi di primo piano del regime di "popolo" fiorentino (uno di essi sarebbe stato eletto priore addirittura un mese e

<sup>83</sup> Fondamentale, su questi aspetti, è ora lo studio di G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003. Materiali sono anche in J. HEERS, *Parties and political life in the Medieval West*, cit.; J. HEERS, *L'esilio, la vita politica, la società nel medioevo*, Napoli 1997.

<sup>84</sup> Si sono occupati di questa vendetta I. DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, in «Archivio storico italiano», s. IV, t. XVIII/886, pp. 355-409; e, più recentemente, C. KLAPISCH-ZUBER, *Les soupes de la vengeance. Les rites de l'alliance sociale*, in J. REVEL - J.-C. SCHMITT (edd), *L'ogre historien. Autour de Jacques Le Goff*, Paris 1998, pp. 259-281.

<sup>85</sup> Cfr. N. OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento* (1926), Torino 1962, pp. 52-54; S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978, pp. 217-218n, 234, 274, 287, 294, 297 e 326.

mezzo dopo la consumazione della vendetta). Essi superarono senza danni il vaglio delle autorità giudiziarie, perché la vendetta risultò pienamente legittima<sup>86</sup>: essa riequilibrò le offese senza mettere a repentaglio l'assetto politico. È anche questo uno dei motivi per cui le cronache coeve, di cui erano autori notai e mercanti, tacciono del tutto l'episodio<sup>87</sup>. Non solo quella vendetta era ordinaria e legittima, ma era stata esercitata da un lignaggio di "popolo".

Negli stessi anni maturò anche un duro conflitto tra il lignaggio di antica tradizione nobiliare dei Donati e la famiglia di ricchi mercanti dei Cerchi: un'inimicizia che si trasformò in una faida, con reciproche vendette, tutte legittimamente esercitate<sup>88</sup>. Quando però intorno a questa inimicizia si cominciarono a strutturare due schieramenti fazionari più ampi, quelli dei Neri e dei Bianchi, che intrecciavano odi, rancori e interessi segmentati, l'evoluzione del conflitto divenne incontrollabile. L'appoggio determinante di Bonifacio VIII e di Carlo di Valois consentì infine alla fazione dei Neri di sopraffare quella dei Bianchi tra il 1301 e il 1302, attraverso violenze e saccheggi e condanne politiche al bando e all'esilio<sup>89</sup>. La logica della vendetta tenne, cioè, fin che fu in grado di garantire un equilibrio, per quanto precario. Quando l'equilibrio fu infranto, il gioco politico cambiò registro e si posero le basi per l'affermazione assoluta di una fazione sull'altra, con il completo accaparramento delle risorse. In questo caso i cronisti di "popolo" narrarono ampiamente le dinamiche del conflitto, indicandolo come la causa della grave crisi politica che aveva sconvolto il regime dei "buoni cittadini popolari", come commentò amaramente un protagonista politico di quegli anni, Dino Compagni<sup>90</sup>. Egli comincia la propria *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* proprio con la ricostruzione in negativo delle faide tra i magnati fiorentini, da quella celeberrima tra

<sup>86</sup> Ho ricostruito il contesto della vendetta in A. ZORZI, *Politica e giustizia a Firenze*, cit., pp. 110-113.

<sup>87</sup> Che conosciamo invece da documenti giudiziari e, soprattutto, dalle memorie familiari dei Velluti: cfr. I. DEL LUNGO - G. VOLPI (edd), *La cronica domestica di messer Donato Velluti*, Firenze 1914, pp. 10-11.

<sup>88</sup> Sulla faida rinvio ad A. ZORZI, *La faida Cerchi-Donati*, in A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale* (1995), Firenze, 2008, 2a edizione, rivista e ampliata, pp. 99-124.

<sup>89</sup> Sui Bianchi e i Neri, cfr. I. DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri. Pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano 1921.

<sup>90</sup> L'espressione «buoni cittadini popolari» è ricorrente nel testo per indicare la posizione equilibrata, e alla fine perdente, della componente moderata del regime del priorato delle arti, in cui militava lo stesso Compagni, che ricorda come egli stesso si adoperò invano per pacificare le fazioni in conflitto: cfr. D. COMPAGNI, *Cronica*, I, 24, e *passim*. L'edizione critica più recente è quella di D. CAPPI (ed), Roma 2000.

i Buondelmonti e i Fifanti del 1216, rappresentata come la causa della formazione delle parti guelfa e ghibellina a Firenze<sup>91</sup>, a quella appunto tra i Cerchi e i Donati su cui si innestò il conflitto tra le fazioni dei Bianchi e dei Neri<sup>92</sup>.

Nel discorso politico fiorentino erano dunque le “partes” a essere individuate come la causa delle discordie civiche. Lo conferma la coeva testimonianza di uno dei personaggi più influenti della Firenze dell’epoca, Remigio de’ Girolami, che, come abbiamo visto, non solo apparteneva a una delle famiglie eminenti del regime di “popolo”, ma che intervenne attivamente, in prima persona, per pacificare i conflitti e indirizzare l’azione politica in quegli anni turbolenti. In un brano del secondo sermone della domenica III di Quaresima, *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*, databile tra il 1282 e il 1301<sup>93</sup>, vale a dire il periodo in cui si manifestò clamorosamente la faida tra i Cerchi e i Donati, Remigio esprime una consapevole valutazione delle divisioni che minavano la concordia civica a Firenze. Leggiamo:

«Fracta est civitas magna in tres partes. Una fractio est quia Guelfi dicunt male de Ghibellinis quod non cedunt, et Ghibellini de Guelfis quod expellere eos volunt. Alia fractio est quia artifices dicunt male de magnis quod devorantur ab eis, quod proditores committunt, quod bona inimicorum defendunt, et huiusmodi, et a contrario magni de artificibus quod dominari volunt et nesciunt quod terram vituperant et huiusmodi. Tertia fractio est inter clericos et religiosos et laycos, quia de laycis dicunt quod sunt proditores, quod usurarii, quod periuri, quod adulteri, quod raptores, et verum est demultis. et a contrario layci dicunt quod clerici sunt fornicarii, glutones, otiosi, quod religiosi raptores, vanagloriosi, et de aliis quibus verum est»<sup>94</sup>.

Le divisioni tra le “partes” sono ricondotte da Remigio a quelle tra i guelfi e i ghibellini, tra i magnati e i popolani e tra i chierici e i laici. Sono queste le discordie che, ai suoi occhi, minavano l’ordinamento comunale sul piano politico, sociale e religioso. Nessun

<sup>91</sup> D. COMPAGNI, *Cronica*, I, 2. Sulla memoria di questa faida nella memorialistica fiorentina ne ha dato un’analisi fine, partecipe della nuova consapevolezza sulla cultura della vendetta, E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta all’origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di Storia di Firenze», I/2006, pp. 9-36.

<sup>92</sup> D. COMPAGNI, *Cronica*, I, 20 e rubriche ss.

<sup>93</sup> Il cenno agli artifices “quos dominari volunt” fa supporre che i priori delle arti fossero già stati istituiti (1282), mentre il riferimento ai guelfi non sembra sostenere che essi fossero già divisi e, i Bianchi, espulsi come avverrà alla fine del 1301; è anche possibile che il sermone sia stato scritto prima del 1293, perché non vi sono citate esplicitamente le misure antimagnatizie adottate in quell’anno. Citano il sermone C. T. DAVIS, *Un teorico fiorentino della politica*, cit., 207; E. PANELLA, *Dal bene comune al bene del comune*, cit., pp. 116-117; e R. M. DESSI, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d’Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, cit., p. 49.

<sup>94</sup> Citato in E. PANELLA, *Dal bene comune al bene del comune*, cit., pp. 116-117.

cenno è fatto invece da Remigio alle inimicizie e alle vendette tra famiglie, tanto meno a quelle dei Cerchi e dei Donati. Occorre chiedersi perché, e la questione non può non essere interpretata se non alla luce di quanto abbiamo evidenziato finora. A non essere legittimate erano alcune tipologie di conflitti, non il conflitto in sé, del cui ordinario radicamento nelle relazioni di amicizia e inimicizia i *cives* comunali avevano piena consapevolezza. I conflitti che esorbitavano pratiche potenzialmente integrative come la vendetta intaccavano la natura consensuale della convivenza civile.

Schematizzando, si potrebbe dire che la vendetta era simmetrica e puntava all'equilibrio, il conflitto tra le parti, il bando e l'esclusione erano invece asimmetriche e generavano squilibrio<sup>95</sup>. La vendetta si fondava su logiche e pratiche condivise, il bando politico no. Ricorderò come un grande storico della giustizia penale, Mario Sbriccoli, abbia invitato ad annoverare tra gli aspetti della giustizia "comunitaria locale", destinata a risolvere i conflitti tra vicini, tutte le pratiche come «vendette e ritorsioni, negoziati e accordi, transazioni e composizioni, mediazioni e paci private, patti, condiscendenze, rinunce, perdoni e remissioni». Secondo lui, nell'Italia comunale, la vendetta e la pace erano la giustizia ed erano pertanto condivise e diffuse, mentre la pena e il processo *ex officio* sembravano «non corrispondere se non per tratti, e in speciali circostanze, all'idea di giustizia elaborata e introiettata dalle comunità: la vendetta apparteneva alla giustizia condivisa e negoziata, «la sola vera giustizia pensabile ed accettabile»<sup>96</sup>.

In questa prospettiva, acquistano un significato ulteriore anche la legittimazione normativa delle pratiche vendicatrici e le occasioni di mediazione del conflitto che furono sviluppate e promosse in alcuni comuni. La "regolamentazione" normativa puntava innanzitutto a non fare infrangere la soglia dell'equilibrio tra le parti, predisponendo delle regole "equilibrate" del gioco politico. Per questa via il conflitto tra amici e nemici poteva tutelare l'onore dell'indi-

<sup>95</sup> Uso qui il termine "asimmetrico" con una funzione euristica, per indicare il carattere non equilibrato, non consensuale e non legittimato, di talune forme di conflitto. E nella consapevolezza che esso è ora in voga tra i politologi per indicare l'azione politica del terrorismo internazionale: cfr., per esempio, A. MACK, *Why Big Nations Lose Small Wars: the Politics of Asymmetric Conflict*, in «World politics», 27/1975, pp. 175-200; F. C. ZAGARE - D. M. KILGOUR, *Asymmetric Deterrence*, in «International studies quarterly», 37/1993, pp. 1-27; I. ARREGUIN-TOFT, *How the Weak Win Wars. A Theory of Asymmetric Conflict*, in «International security», 26/2001, pp. 93-128; e J. P. DUNNE, M. D. C. GARCIA-ALONSO, P. LEVINE, R. P. SMITH, *Managing Asymmetric Conflict*, in «Oxford economic papers», 58/2006, pp. 183-208.

<sup>96</sup> Cfr. M. SBRICCOLI, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia*, cit., pp. 349-350.

viduo e dei lignaggi e finire con l'essere parte integrante della "costituzione" del comune, al punto da essere oggetto anche della sua pedagogia.

Accanto ai modi della partecipazione agli uffici e delle discussioni consiliari, accanto alle procedure pubbliche e formali, appartenevano al dominio della convivenza civile – esprimevano cioè alcune ragioni dello stare insieme, del vivere in comunità – anche le pratiche informali, private e talora violente della politica. Quanto i valori "repubblicani" anch'esse contribuirono alla tenuta "costituzionale" degli ordinamenti comunali.

